

Notam

Anno XXV – n. 511

23 ottobre 2017 - S. Giovanni da Capestrano

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Margherita Zanol

Paura. E' un sentimento oggi particolarmente diffuso e si può definire come «paura del futuro». Che viene visto con pochi soldi, con troppi immigrati, con troppi malviventi, con troppa corruzione. Ci sono partiti che ne hanno fatto il loro grimaldello, utilizzando casi singoli e vestendoli da situazione generale, che sarebbe da loro sicuramente risolta, se solo avessero il potere di governare. Nei periodi di decadenza (ne stiamo vivendo uno) molte persone percorrono in contemporanea due vie: fare da sé all'insegna del «si salvi chi può» e, laddove apparentemente possibile, fare ricorso all'uomo unico al comando. Con risultati per lo più nulli, quando non tragici. Pensiamo a Hitler nella Germania del primo dopoguerra, tanto per dirne una. La paura è spiegabile. Il nostro tempo qui in occidente è caratterizzato da alcune diversità inedite: noi Italiani, popolo di emigranti, stiamo diventando un popolo a due sensi di marcia: accanto a molti che se ne vanno, dobbiamo affrontare l'accoglienza di molti immigrati, «diversi» che vengono da noi. La diversità ha sempre suscitato diffidenza, perché richiede un cambiamento del punto di vista, l'utilizzo di strumenti diversi, di valutazione, ma anche di stile di vita. Impone l'accettazione di situazioni nuove, il richiamo al nostro razio-cinismo, la necessità di documentarsi. Che, negli anni di internet, altro inedito, è spesso intesa come ricorso *tout court* al primo sito che google ci piazza davanti. Pochi, prima di leggere, controllano di che sito si tratta e troppi abdicano alla loro volontà.

Tutto avviene, e questo è un altro sentimento ormai largamente diffuso, nell'*indifferenza* di quelli che «di politica non mi occupo», «i politici sono tutti uguali», «non c'è niente da fare». Di quelli che, per dirla con Gramsci, nel suo splendido saggio del 1917 *Odio gli indifferenti*, confermano che «ciò che avviene non avviene tanto, perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini... lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare». Come dice ancora Gramsci, «La fatalità non è altro che apparenza illusoria di questa *indifferenza*».

Si nota nel vissuto di tutti i giorni. Nelle abitudini quotidiane, sul lavoro, in famiglia, per strada, nelle relazioni. Tra i poveri diavoli e i privilegiati. Tra gli ignoranti e gli esemplari più evoluti. È vestita da «che altro potevo fare?». Il caso Weinstein, il potentissimo padrone della casa di produzione Miramax, che portava al successo planetario quelle attrici che gli si concedevano o che tacevano sui suoi abusi e le sue violenze, è un esempio chiaro di quanto *paura* e *indifferenza* siano entrate nel profondo. Attrici già celebri e comunque protette da famiglie di cinema, quali Angelina Jolie (figlia di attore celebre) e Asia Argento (figlia di noto regista) hanno subito in silenzio, per *paura* di giocarsi la carriera, peraltro consolidata, e per *indifferenza* verso le conseguenze del loro comportamento di personaggi noti, quindi pubblici. La denuncia, anche tardiva è doverosa è sacrosanta, l'abuso del potentissimo signore di Hollywood è cosa gravissima. Ma sul loro ventennale silenzio e sulle ragioni da loro addotte si sono scatenate le persone. La domanda di questi giorni sui blog è: «ma è abuso quello su una donna affermata, che accetta per convenienza?». La risposta è SI, ma lo scenario si è inevitabilmente complicato.

in questo numero

IL PAPA E I CATTOLICI

Giancarla Codrignani

NON È IL PAPA, È IL VANGELO

Giorgio Chiaffarino

«QUELLI CHE MUOIONO, BISOGNA PREGARE IDDIO PER LORO»

Ugo Basso

EDOUARD E BERTHE

Manuela Poggiato

LA VOCE DEL MIO GRIDO

lettura dei Salmi 108 e 131

Luisa Riva - Mariella Canaletti

PRIMO MAZZOLARI BEATO

Cesare Sottocorno

inquadrate

♦ NOTICINA A CALDISSIMO

rubriche

♦ **segni di speranza** Angela Fazi

♦ **taccuino** Giorgio Chiaffarino

♦ **schede per leggere** Cecilia Melosi

♦ **la cartella dei pretesti**

NOTICINA A CALDISSIMO di ub

Stiamo chiudendo questo numero mentre si diffondono i risultati, chiarissimi anche se non definitivi, dei referendum consultivi in Lombardia e Veneto. Lascio analisi e valutazioni delle conseguenze, per limitarmi a tre osservazioni.

- I dirigenti della lega sbandierano i tre milioni di elettori lombardi: un risultato «che migliore non avrebbe potuto essere». In realtà ha votato un lombardo su tre e, se ci fosse stato, il quorum sarebbe lontano dall'essere raggiunto.
- Al successo, soprattutto in Veneto, ha contribuito in modo massiccio l'organizzazione della chiesa cattolica che, anche dal pulpito, ha sostenuto la volontà di «essere padroni in casa nostra». L'evangelo e il pontefice sono per altri pianeti.
- Dopo lustri di amministrazione leghista e berlusconiana, Milano si è espressa in controtendenza.

IL PAPA E I CATTOLICI

Giancarla Codrignani

Ringraziamo l'amica Giancarla Codrignani che offre queste sue considerazioni in margine alla visita del papa a Bologna (1 ottobre 2017), su cui avranno da riflettere anche i non bolognesi.

Papa Francesco è venuto a Bologna per concludere il Congresso eucaristico diocesano e, anche se parla sempre con e per tutti, evidentemente i primi destinatari sono i cattolici e nella messa allo Stadio riservata alla comunità locale alla presenza della madonna di san Luca alcune espressioni debbono fornire elementi di discernimento proprio a loro, clero compreso. Quando dice «mondanità spirituale», «psicologia della sopravvivenza nei soldi», «coraggio di interrogarsi» indica temi di meditazione per tutti, ma in una chiave particolare per chi dice di avere fede. Quando poi il vescovo di Bologna, alla sua presenza, in cattedrale ricorda che i «profeti di sventura» non sono finiti con il Concilio, che quando c'è distacco dalla gente «l'ipocrisia del clericalismo si accompagna al legalismo», come se la vita cristiana potesse essere «costruita a tavolino», mentre è «cammino di una coscienza mai rigida», è forte il richiamo ai cattolici a capire che, dopo il Concilio, la tradizione – e il discorso vale anche per i laici dei partiti – resta maestra, ma solo se ha il coraggio di sviluppare i principi di fede nella complessità di un mondo globalizzato.

Nessuno dei bolognesi intervistati sembra aver osato critiche al grande pranzo allestito all'interno di San Petronio (wc chimici compresi); ma qualcuno di quei cattolici che contestano papa Francesco e, dietro le avanguardie lefevriane, lo accusano di eresia, deve avere condi-

viso lo stracciamento di vesti di Socci. Taccio perché, dopo aver tentato di replicare anche a Bologna la sventurata campagna antigender che attacca la libertà di insegnamento delle scuole pubbliche, fanno conto di non sapere che gli infedeli e le prostitute ci passeranno davanti; ma certo tra loro si sono detti che mangiar lasagne della Camst con certa gente *nel tempio*, come si fa? Probabilmente nessuno di loro è mai uscito con così tanta gioia dalla messa (in cui la mensa è solo simbolica, ma la disponibilità è la stessa). Invece una chiesa voluta dal Comune (delibera del Consiglio dei Seicento del 1388) che – noi bolognesi sempre extralarge – doveva competere con San Pietro, si offre nel 2017 come segno dei tempi valido per tutti, politici e amministratori in primo luogo.

Non se la caverà nessuno con un pranzo, ma nell'economia globalizzata bisogna a tutti i costi trovare vie di speranza. Gli immigrati riflettono solo la paura degli americani quando alla fine dell'Ottocento accolsero centinaia di migliaia di emigrati italiani; i giovani chiedono fino alla ribellione un'autonomia che il sistema non gli può dare; il perbenismo moralistico produce al massimo «teatrini dell'indignazione»; ad aiutare i populismi ci voleva solo «il dilagare inquietante e redditizio di false notizie»... sfondo comune di difficoltà che conosciamo anche se non ce le sbatte in faccia un papa. Ma sono questioni di diritti, e, detto a quella *Bononia docta* autrice giuridica delle bolle pontificali a cui Roma – dopo – poneva il sigillo, ha valore pregnante e laicissimo, sono diritti di nuova generazione: diritto alla cultura, alla speranza, alla pace.

NON È IL PAPA, È IL VANGELO

Giorgio Chiaffarino

Un amico che stimo ha scritto tempo addietro a proposito di papa Francesco: «vigoroso nella denuncia, meno pregnante nella diagnosi, debole nella terapia». Sono passati degli anni, e chissà se oggi scriverebbe ancora le stesse cose.

Nel tempo abbiamo capito che il papa non si è prefisso interventi dottrinali e le contingenze, come abbiamo visto quando a Firenze ha parlato alla Cei (26-29 ottobre 2015), e come appare nella *Evangelii gaudium* (16), li ha lasciate ai vescovi. La terapia che ripetutamente consiglia è semplicemente, si fa per dire, il vangelo. Questa novità ha spiazzato tutti e ha creato grandi reazioni: ne abbiamo letto di tutti i colori. Non tanto da parte di laici cattolici o cristiani, oppure di persone apparentemente lontane dal cristianesimo. Le resistenze e i rifiuti peggiori vengono, sembra, dall'interno della chiesa e, soprattutto, da alcune fasce di importanti personalità.

Mi son preso la briga di cercare di approfondire. Mi sono convinto che il problema è grave e riguarda tutti noi. Non si tratta del papa, che dice o non dice, fa o non fa: se spesso così sembra è un falso che nasconde la realtà. Il Signore prima di tutto ci chiede «Convertitevi e credete al vangelo». È il vangelo il vero problema di noi che ci diciamo seguaci del *profeta di Nazareth*, un vangelo che è quello di sempre, non è cambiato e possiamo domandarci come mai ieri non creava problemi e oggi presenta così tanti drammatici contrasti. Come è stato anche autorevolmente rilevato *per tanti anni la chiesa non è stata vangelo, ma ora può diventarlo*.

C'è un testo recente, un po' lungo ma prezioso,

che dà delle linee guida e una crisi che si innesca quando si cerca di ritornare al vangelo. Semplicemente al vangelo, quello *sine glossa*, come si è detto tante volte, mentre in *maggioranza* la chiesa se ne era discostata. Mi riferisco alla *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), una *esortazione apostolica* che vale come, e forse più, di una lettera enciclica e alle tante pagine che dedica al nostro tema, ma in particolare ai numeri 34/47.

Solo per accennare agli aspetti che appaiono più significativi tra quelli all'origine dei contrasti, direi del rilancio del concilio Vaticano II, per troppo tempo sottoposto a una interpretazione restrittiva, e da considerare la base di un nuovo paradigma; la misericordia (ma è troppa?); una chiesa inclusiva che cambia il suo stile; un dinamismo interpretativo che non trascura la tradizione, ma la legge come strumento per costruire il futuro, sempre considerando la necessità di un sistema comunicativo (linguaggio, gesti, riti) adeguato ai diversi tempi. Che dire poi del rilancio della gerarchia delle verità di cui al decreto *Unitatis redintegratio* del Vaticano II (nr.36), della auspicata fine della dottrina monolitica senza sfumature (40) e, in fine, della riscoperta di una verità a proposito della Eucaristia, che non è un premio riservato ai buoni (?), ma *un generoso rimedio e un alimento per i deboli* (47)?

È questo nostro un piccolo antipasto di una ricca cena su cui varrebbe la pena di ritornare per approfittare del fondamentale nutrimento che sarebbe in grado di fornire a sostegno del popolo di Dio e del suo pastore, specie nei giorni di burrasca.





segni di speranza - Angela Fazi

SCACCIA I MERCANTI, GUARISCE I MALATI

Bar 3, 24-38; Sal 86; 2 Tm 2, 19-22; Mt 21, 10-17

Nella terza domenica di ottobre, dal 1577, nel rito ambrosiano si celebra la festa del Duomo di Milano, consacrato in quel giorno da Carlo Borromeo.

Perché celebrare una festa come questa? Il Duomo rimanda al significato del Tempio: il suo valore non è nella bellezza, ma è il luogo particolare dell'incontro di Dio con l'uomo; questo spazio, comunque piccolo, include tutto l'universo.

Nella prima lettura il profeta Baruc, che ha dedicato un libro alla casa di Dio, pur ammirandone la magnificenza, non si ferma a considerarne la bellezza artistica, ma sottolinea che lì viene proclamata la Sapienza.

Nel Tempio, se si coltiva, si trova un vero desiderio di Dio. Anche Paolo, nella sua lettera a Timoteo, parla di «solide fondamenta gettate da Dio» (2Tm, 2, 19). Quali sono queste fondamenta? È la Parola di Dio che si proclama nella Cattedrale. Essa è costruita «con pietre vive ed elette», come si dice nella colletta – la prima delle quattro orazioni della messa che ne sintetizza il significato - ed è stata elevata «alla dignità di sposa e regina, ... madre di tutti i viventi, ... vite feconda che in tutta la terra prolunga i suoi tralci» come si prega nel Prefazio; ha perciò un'importanza non artistica, ma teologica.

Anche nel vangelo di Matteo, Gesù scaccia i mercanti dal Tempio affermando: «sta scritto: “La mia casa sarà chiamata luogo di preghiera”» (Mt 21, 13).

Viene spontaneo domandarsi che cosa rappresenti per noi la chiesa. Quando si entra in una chiesa Chi desideriamo incontrare? Quale preghiera si eleva dai nostri cuori? Ognuno deve cercare le sue risposte. Per me è illuminante la seconda parte del Vangelo: «Gli si avvicinarono nel Tempio ciechi e storpi, ed Egli li guarì» (Mt 21, 14). È questo il secondo gesto di Gesù nel Tempio.

La nostra preghiera deve essere incontro con Dio e sua conoscenza e deve portarci ai fratelli e ad aiutare i più deboli, cosa che rende visibile l'amore di Dio per l'uomo.

Domenica ambrosiana della dedicazione del Duomo di Milano A

«QUELLI CHE MUOIONO, BISOGNA PREGARE IDDIO PER LORO»

Ugo Basso

Con queste parole, più note come esempio di anacoluti in innumerevoli trattazioni di retorica che nella loro contestualizzazione narrativa, Renzo cerca di convincere Lucia, appena ritrovata convalescente nella desolazione del lazzaretto, a sollevare il pensiero dalla morte imminente per tornare a pensare alla vita, cioè a lui. Non si tratta propriamente di un invito alla preghiera, ma a prendere le distanze da certi pensieri: tuttavia muove qualche riflessione.

In questi tempi autunnali in cui la liturgia interpreta e sublima un clima che suggerisce tristezze e intimità, la memoria corre agli anni, non troppo lontani, in cui il costume civile era molto più informato al calendario religioso. Visite ai cimiteri, con le castagne calde all'uscita, la sospensione della pubblicità e delle trasmissioni che oggi definiamo di intrattenimento, le messe

lungo tutta la giornata nelle chiese illuminate da mille candele votive costituivano la cornice al grande suffragio per i congiunti scomparsi, gli amici e talvolta anche altri. Foscolo definisce «celeste questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote negli umani», la possibilità di trattenere in qualche modo gli estinti dall'oblio. «Soave cura», dolce dolore sentirsi accanto le persone che sono state care, che ci hanno fatto quello che siamo, a cui siamo debitori di affetto, di conoscenze, insomma di vita.

Tuttavia quello che la tradizione chiama *cristiano suffragio* mi pare in qualche misura che riconosca una contabilità divina estranea alla misericordia e all'accoglienza «sotto le grandi ali del perdono d'Iddio» di cui ancora dice l'ateo poeta. Nulla di ciò è detto nella Scrittura cristiana che, semmai, suggerisce di occuparsi

dei vivi. E sulla stessa lunghezza d'onda, mi disturba pensare a un Signore che attribuisca personalmente a ciascuno la sua morte. Certo tutto in qualche modo è noto a Dio e siamo consapevoli della debolezza del nostro linguaggio su argomenti così delicati. Ma non riesco a sentire la volontà di Dio – neppure nel suo imperscrutabile pensiero – nei milioni di bambini senza cure e senza cibo. E neppure posso degradare il Signore a una pagana Atropo preposta, secondo criteri arbitrari, a recidere il filo delle nostre vite.

E un'ultima nota alla vigilia di questo nuovo giorno dei morti: si usa dire *de mortuis nihil*

nisi bonum. Dei morti non si dice nulla se non di bene: retorica forse o desiderio di non creare imbarazzo ai parenti. Ma credo ci sia una lettura più profonda da cui un invito, che potrebbe trovare realizzazione proprio nel giorno dedicato alla commemorazione annuale: una riconciliazione.

Spesso con le persone anche vicine, o soprattutto vicine, abbiamo tensioni, incomprensioni, lacerazioni, magari rivalità o addirittura desideri di vendetta: mi pare allora molto bello, magari anche nel corso di una celebrazione liturgica, provare a ripensare a quella persona in un rapporto riconciliato, sì, di perdono, concesso e richiesto, e magari di riconoscenza.

EDOUARD E BERTHE

Manuela Poggiato

La mostra «Manet e la Parigi moderna» di Palazzo Reale è finita e io me la sono persa. Edouard Manet mi ha lasciato a lungo indifferente. Poi ho iniziato a fare volontariato alla collezione Grassi che si trova al secondo piano della Galleria d'Arte Moderna di via Palestro a Milano e le cose sono cambiate. Nella sala degli Impressionisti c'è un suo quadro, *il signor Arnaud a cavallo*, un grande olio su tela del 1875, 221x 153 cm, che per lungo tempo mi ha attirato poco.



Poi, nei lunghi pomeriggi domenicali passati a fare l'accoglienza ai pochi e spesso distratti visitatori della gratuita villa Reale, ho cominciato a osservarlo meglio, a guardare la giacca rossa del signor Arnaud, il cavallo a tratti solo abbozzato, il verde di sfondo con occhi diversi e ad apprezzare meglio questo quadro. Certo non è il suo più bello, ma, a furia di passarci davanti, ho preso a interessarmi a Manet, a capire che «i suoi quadri raffigurano semplicemente crude indagini di fatto» e perché all'inizio «non piacciono perché contengono troppa

verità e, infatti, i riconoscimenti veri arrivano soltanto dopo la sua scomparsa come spesso accade a chi con la propria grandezza è in anticipo sui tempi» (Francesca Bardi Menarini Minuti, maggio 2017).

Credo che in questo percorso di avvicinamento mi abbia aiutato molto la presenza nella stessa sala, la grande sala degli Impressionisti spesso illuminata dal sole, di un quadretto di Berthe Morisot, *Ritratto di signora*, del 1880, 61x 50.



Berthe Morisot è stata una figura di spicco nel gruppo degli Impressionisti francesi, poco considerata da critica e pubblico, come peraltro sono state sempre le donne pittrici, e innamorata di Edouard. Innamorata sì, ma poi ha finito anche per sposare, lei ormai zitella trentaquattrenne, il fratello, il Manet non famoso, Eugène.

Tutti i pittori del gruppo conoscevano i sentimenti di Berthe, probabilmente anche Edouard. Lei ne era stata a lungo la modella preferita sostituita poi, come spesso accade, da donne più giovani e belle. Famoso è *Il ritratto di Berthe*

Morisot che Manet le fa nel 1872, ora conservato al museo d'Orsay, e ne apprezza sempre le opere: invitandola a esporre ai vari Salon parigini, la incoraggia di fronte agli insuccessi suoi e del gruppo intero. Basta leggere il commento di un critico alla esposizione Chez Nadal dell'aprile 1876, a cui Berthe aveva mandato ben dieci quadri e vari disegni, che addita con orrore l'audacia dei pittori «alienés dont une femme».

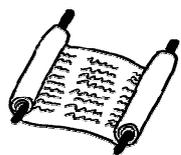


Berthe adorava Manet anche professionalmente

tanto da dichiarare che il suo posto era al Louvre. Con il fratello non fu mai felice se non quando ebbe una figlia, Julie, diventata tutto per lei.

Berthe era stata cresciuta, insieme alla sorella Edma, da due genitori lungimiranti: la madre, soprattutto, che le aveva avviate entrambe alla pittura portandole al Louvre a copiare i maestri italiani e procurando loro, man mano che crescevano e si rendeva conto delle loro doti, maestri sempre più capaci fino al famosissimo Corot che le educò alla pittura *en plein air*. Ma Berthe era una persona poco fiduciosa di sé, molto autocritica, capace di vedere il bello nelle opere degli altri, ma molto meno nelle proprie. Anche perché i quadri che esponeva riscuotevano spesso poco successo. Eppure Anna Banti, critica d'arte, traduttrice e saggista, la definisce «la più grande pittrice del diciannovesimo secolo, e anche qualcosa di più».

Percorrendo i corridoi della galleria d'Arte Moderna, ho imparato a vederli insieme quei due, perché nella sala degli Impressionisti, spesso illuminata dal sole, Edouard e Berthe si guardano e sono vicini, almeno nella morte.



La voce del mio grido

Salmo 8 - Luisa Riva

Il salmo 8 è un inno a impostazione triangolare: Dio, l'uomo e il cosmo. Probabilmente, come gli altri salmi, era destinato al canto: la prima strofa, ripresa alla fine, forse è appunto un inserimento tardivo per il canto comunitario.

Il testo si presta a parallelismi con antichi inni religiosi egiziani; il motivo cosmologico puro è però secondario nella Bibbia, esso è sempre cosmo-soteriologico, c'è il primato della storia sullo spazio, quindi dell'uomo sulla natura. Nella teologia della Mezzaluna fertile vi era un politeismo immanentista o panteista: Israele smitizza la natura. Il Dio creatore è premessa del Dio liberatore e salvatore.

La reazione al confronto triangolare è prima di sgomento di fronte a Dio, a causa dell'opera immensa della creazione, lo stupore arriva poi quando si dice che Dio si occupa dell'uomo, lo cura, lo corona di gloria.

Il messaggio del creato che ci sovrasta ci ricorda: tu non sei il tutto, né sei tu che lo hai creato e qui il salmo ci chiama ad assumere una posizione o accettare la nostra condizione di creature, riconoscere, servire e lodare il Signore (richiamo al salmo 19, 2-5, «i cieli narrano la gloria di Dio») o ribellarci (v. 3 il Signore oppone un baluardo ai suoi avversari).

Nella lode al nome divino (v. 2 e 10) il termine usato *ADDIR* è specifico per la gloria riservata a Dio e al re. La maestà di Dio sovrasta tutto: anche se il salmo 8 canta l'uomo, nessuna creatura pur splendida può essere Dio.

Di difficile interpretazione i versetti «dalla bocca dei lattanti...». Calvino metteva in luce che Dio non ha bisogno della facondia degli oratori. Nel Vangelo, Mt 21, 15-16, Gesù dice: «Non avete mai letto dalla bocca di bambini e lattanti ti sei procurata una lode?» (bambini/poveri/umili). Il salmo 8 quindi ha riferimento messianico.

Il versetto «le stelle che hai fissato» sottolinea la stabilità della creazione, che manifesta la fedeltà di Dio, come pure il ricordo che Dio ha dell'uomo ricorda l'Alleanza.

Viene poi la domanda sull'uomo: che cos'è l'uomo? Nella Bibbia ritorna più volte con prospettive diverse. Con il salmo 8 è posta all'inizio del libro dei salmi (primo inno di lode del salterio) e con il salmo 144, 3 alla fine. Ma esplode quasi con rabbia in Giobbe (7, 14; 15, 14; 25, 4), ritorna nella pacata contemplazione di Siracide 18, 7.

Il termine ebraico *'enôsh* (usato nella domanda sull'uomo) suggerisce il senso di un essere caduco, debole (spesso in parallelo con *'adam* o *bên-'adam* (l'umanità che viene dalla terra), ma anche sociale. Si riferisce a un individuo che è anche rappresentante dell'umanità.

Tu ti ricordi e mi visiti: può avere senso positivo e negativo. Talvolta l'uomo preferirebbe essere dimenticato e non visitato e chiede a Dio di dimenticarsi di lui, di non ricordarsi dei suoi peccati (salmo 25; 79, 8; Is 64, 8).

A interpellarci in modo decisivo non è però il creato, quanto piuttosto la scoperta della cura personale di Dio verso l'uomo (vv 5-9) che il biblista Roberto Vignolo legge senza inserire il punto di domanda alla fine del versetto 5, mettendolo invece solo alla fine del versetto 9, dando così più ampio respiro alla domanda sull'uomo saldandola alla cura paterna di Dio.

Nel salmo tre coppie di verbi esprimono sei azioni: *ricordare/visitare; fatto appena inferiore a Dio/ incoronarlo; dargli potere/sottomettergli tutto*.

«L'hai fatto poco meno di un Dio» è un'antropologia per diretta configurazione a Dio, immagine e somiglianza di Dio, l'uomo è libero soggetto davanti a Dio (Gen 1, 26). Dio lo incorona di gloria e questo comporta un nuovo modo di pensare la regalità, non prerogativa esclusiva di uno solo, condizione che lo differenzia da tutti gli altri, ma democratizzazione dell'idea e del privilegio regale destinato all'umanità intera, senza riserve. Ciascun uomo deve sentirsi incoronato.

Il salmo non è apoteosi di stampo umanistico, ma stupore per ciò che fa dell'uomo un essere irripetibile e unico, cioè la grazia di Dio. Il dominio sulla natura è donato, non conquistato prometeicamente, implica responsabilità, non assoggettamento.

Una visione così ottimistica come si rapporta alla mentalità contemporanea? Il quadro non è troppo cosmologico e troppo poco storico? Tutto dipende dalla lettura del testo. Quella più corretta non è una definizione conclusa dell'uomo, ma il quadro di una promessa iniziale, una sorta di profezia.

La creazione sottoposta all'uomo è espressa con un elenco di *sei* elementi e in ebraico *sei* è il simbolo dell'incompiutezza, mentre *sette* della pienezza. Il salmista, con il gioco numerico, allude al compimento ancora mancante all'opera di Dio. L'uomo è grande, ma una realtà ancora incompiuta.

È un salmo di speranza nell'incessante rivelazione del nome di Dio all'uomo: se il salmista lascia in ombra gli aspetti problematici dell'esistenza umana è perché il lato tragico dell'esistenza non può spegnere lo stupore di fronte alla condizione umana. «Vietato spegnere le ulteriori domande come pure sradicarle da questo immenso stupore», commenta Vignolo.

Il compimento perfetto della promessa affidata al salmo 8 è Cristo, vedi la lettera agli Ebrei (2, 5-18) Riprendendo una frase di un testo dei teologi Bertuletti e Sequeri possiamo dire che quello della Bibbia è «un Dio che non è teocentrico, un uomo che non è antropocentrico».

Salmo 131 - Mariella Canaletti

Come sappiamo, nel libro dei salmi sono presenti, sotto forma di preghiera, tutti i grandi temi del primo Testamento.

Il salmo 131, in particolare, è considerato fra le più belle preghiere del Salterio, e rappresenta una pausa di *fiducia, di serenità, di speranza*.

In esso sono citate tre parti importanti del nostro corpo, *il cuore, gli occhi, i piedi*. Il bambino in braccio alla madre, appena allattato, si sente completamente amato e protetto.

Così il salmista rappresenta il suo rapporto con Dio; non va in cerca di altro, né vuole, come il superbo, dimostrare se stesso. Non va davvero in cerca di niente altro.

Come avviene in altri salmi, la preghiera si conclude coinvolgendo tutto Israele: il rapporto con il Signore non è mio esclusivo, ma si allarga ai fratelli; siamo tutti figli di Dio e fratelli fra noi. Per il cardinale Martini, ci ricorda l'amica Silvia, è un'icona del rapporto che la Chiesa dovrebbe avere con la Scrittura.

PRIMO MAZZOLARI BEATO

Cesare Sottocorno

Per camminare bisogna uscire di casa e di Chiesa, se il popolo di Dio non ci viene più; e occuparsi e preoccuparsi anche di quei bisogni che, pur non essendo spirituali, sono bisogni umani e, come possono perdere l'uomo, lo possono anche salvare.

Primo Mazzolari

Dopo la visita del papa a Bozzolo (20 giugno 2017), lo scorso 18 settembre nella Cattedrale di Cremona è stata avviata la causa di beatificazione con il giuramento dei membri del Tribunale, nominati dal vescovo Antonio Napolioni, con il compito di ripercorrere l'esistenza di don Primo e di raccogliere documenti e testimonianze che attestino la santità testimoniata nella sua azione pastorale.

Mariangela Maraviglia, in un articolo pubblicato su un supplemento a *La Vita Cattolica*, ha riportato alcuni dei giudizi espressi su don Primo.

David Maria Turoldo lo definì un «profeta che ha avuto ragione troppo presto» e padre Ernesto Balducci disse di lui:

Quando passano questi uomini, ci cambiano. E contribuiscono a cambiare – Vangelo alla mano – il volto della Chiesa e della storia.

Di don Primo la Maraviglia scrive che è stato un parroco rurale confinato in una realtà geograficamente marginale eppure la sua azione e il suo intervento sempre al cuore del dibattito ecclesiale sociale del suo tempo, è stato riconosciuto da tanti in vita e in morte come padre e maestro. In particolare, chi aveva atteso quel «rinnovamento cristiano della Chiesa e della società» a cui Mazzolari aspirava fin dagli anni giovanili, ritrovava nei suoi scritti sollecitazioni e istanze poi accolte nei documenti del Concilio Vaticano II.

Lo stesso aveva affermato don Michele Do:

Per quanti si sono nutriti del suo pensiero, il Concilio non ha detto nulla di nuovo, era l'eco di cose già sentite con forza e passione anche maggiore: il primato della coscienza, i poveri, il dialogo, la pace, l'apertura ecumenica alle Chiese cristiane e a ogni puro anelito religioso, il rapporto Chiesa-mondo...

Papa Francesco, a Bozzolo (e poi a Barbiana), ha riconsegnato alla Chiesa, come ha detto il vescovo Napolioni, due grandi preti del '900: don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, preti *scomodì*, ma che «hanno lasciato una traccia luminosa nel loro servizio al Signore e al popolo di Dio». Nel suo discorso Francesco ha ricordato che Giovanni XXIII, ricevendolo in Vaticano, aveva definito don Primo «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», una personalità sacerdotale frutto della Bassa padana in cui ha

operato «sebbene non sia stato sempre compreso e apprezzato».

Per illustrare l'attualità del pensiero e dell'azione di don Primo, papa Francesco ha utilizzato tre scenari che sono anche nostri che, ogni giorno, riempivano «i suoi occhi e il suo cuore: il fiume, la cascina e la pianura».

Mazzolari ha svolto il suo ministero lungo i fiumi che sono il simbolo «della potenza della grazia di Dio che scorre incessantemente verso il mondo». Il fiume è anche immagine della vita, del lento o impetuoso passare dei giorni, dell'inseguirsi delle gioie e delle sofferenze della gente alla quale don Primo, «parroco d'Italia», rivolgeva la sua intensa predicazione ricca di suggerimenti che trovavano la loro ispirazione nel Vangelo.

Le caschine sparse nell'immensa campagna, un tempo, erano una *famiglia di famiglie* che vivevano insieme «anche soffrendo miserie e ingiustizie», ha precisato papa Francesco. Ma per camminare, diceva don Primo, bisogna uscire dalle caschine, dalle case, dalle chiese e raggiungere le periferie, «dove si maturano i destini del mondo», andare alla ricerca delle persone lontane accontentandosi, come preti, di ciò che ognuno può dare.

E infine la grande pianura nei cui spazi, senza rassicuranti confini, ha affermato il papa, non si deve «temere di inoltrarsi come viandante e testimone» proprio come ha fatto don Primo, affrontando «le guerre, i totalitarismi, gli scontri fratricidi, la fatica della democrazia in gestazione, la miseria della sua gente» e facendo la scelta di stare dalla parte dei poveri che la Chiesa deve amare così come sono, senza fare calcoli sulla loro povertà, senza pretesa o diritto di ipoteca, neanche quella di farli cittadini del regno dei cieli, molto meno dei proseliti.

Quasi sessant'anni ci separano dal giorno della sua morte, il 12 aprile 1959, pochi mesi dopo aver ascoltato con gioia e speranza l'annuncio della convocazione del Concilio Vaticano II. «Camminava troppo avanti», ha detto di lui Paolo VI, ma, ora che anche un papa è venuto a rendergli omaggio, tocca a noi metterci sulle sue orme per trovare la santità nascosta nella sua azione pastorale e nella sua coraggiosa e sofferta testimonianza.



Taccuino - Giorgio Chiaffarino

◆ **ULTIME DAGLI USA.** 59 morti 500 feriti: un record per il tempo di pace. Un sessantenne da un albergo con armi automatiche spara sulla folla di un concerto country. In Usa i privati possono legalmente detenere armi da guerra: di fucili d'assalto leggiamo che si calcola ne abbiano un milione, invece solo trecentomila sono le pistole. L'uso delle armi provoca all'anno 33 mila (33mila, capito?) morti. Non sarebbe il caso di intervenire almeno con qualche limitazione? Il presidente Trump ha dichiarato che un dibattito sul tema ora è prematuro. Infatti quel dibattito è fermo – scrive Zucconi – solo dal 1791!

◆ **UNA DOMANDA** che nasce da *Quante storie* di Corrado Augias, qui già citata: «Come è possibile che nel primo dopoguerra, in un'epoca difficile e di fortissimi contrasti, sia nata la nostra Costituzione e oggi, in una situazione innegabilmente migliorata, non si riesca a fare una legge elettorale?»

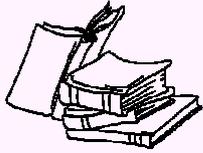
◆ **LAVORO E ARMAMENTI.** Una bella lotta. Ricordo quella nell'area dello spezzino: se blocchiamo la costruzione di blindati (e armamenti in genere) quanti sono gli operai che dovranno andare a casa? E a Riva Trigoso, dove si costruiscono a manetta le navi da guerra? Li facciamo smettere? Nell'iglesiente si tratta addirittura di una fabbrica di bombe che vengono *esportate* in Arabia Saudita e utilizzate normalmente per la guerra nello Yemen. Sappiamo bene che cosa bisognerebbe fare: convertire questi stabilimenti per produrre altre cose. Sappiamo anche la risposta tradizionale (anche dei sindacati): *non è possibile, specie oggi con le difficoltà che ci sono*. Però... Però se si impostasse davvero un processo, sostenuto dalla politica centrale e regionale, sembra impossibile che nel tempo non si possano ottenere risultati. La Regione e lo Stato hanno iniziative per attirare investimenti esteri. Siamo in grado, abbiamo la politica e la forza per aiutare settori non-armamenti e mettere delle condizioni perché poi non si de-localizzino le produzioni e si licenzino i dipendenti?

◆ **MA QUESTA È UNA GUERRA.** Una strage infinita! Nei primi nove mesi dell'anno in Italia gli incidenti sul lavoro sono stati 508, vale a dire 56 al mese e più di due per giorno lavorativo. Naturalmente non si contano tutti gli incidenti che non vengono dichiarati come tali o non vengono dichiarati affatto. E sono esclusi tutti gli incidenti cosiddetti *in itinere*, nel viaggio da casa al lavoro e viceversa. Senza controlli (o controlli preavvertiti e quindi inefficaci!), senza pressioni politiche, sindacali e della pubblica opinione è evidente che in tempi di crisi gli investimenti nella sicurezza siano i primi a saltare. Che cosa rischia chi decide le strategie, le norme e i controlli? Ormai, purtroppo, si ha l'impressione che il fenomeno venga valutato una inevitabilità se si vuole comunque garantire un certo lavoro nelle fabbriche nei cantieri. Una tragedia quotidiana indegna di un paese civile.

◆ **GIOVANNI XXIII UN PATRONO.** Già il problema dei santi patroni sarebbe tutto da ripensare. Che dire poi quando si elegge a patrono dell'esercito addirittura papa Giovanni XXIII, quello che anche i cosiddetti *lontani* sanno bene essere l'autore della *Pacem in terris*? Dunque sicuramente uno scandalo, ma non una sorpresa. Infatti, nel silenzio generale della cattolicità, è dal 2011 che si è cominciato a tessere la tela che ci ha portato all'elezione di cui si tratta. Si può ragionevolmente pensare che impostare oggi una operazione del genere, vista la svolta che grazie a Dio stiamo vivendo, non sarebbe stato possibile. Auguriamoci che i cristiani in proposito non lascino immutato l'assordante silenzio che ha nutrito gli anni passati.

◆ **GRANDI NOVITÀ A LA REPUBBLICA.** C'è stata una soffiata il 16 ottobre e il giorno dopo anche la pagina non ha potuto che confermare: *a fine novembre il giornale sarà completamente rinnovato nella grafica e nei contenuti*. Ma la vera novità è ancora un'altra: il direttore dell'Espresso, Tommaso Cerno, si trasferisce dal 25 ottobre a *la Repubblica* come condirettore (?). Nella stessa data verrà nominato un successore scelto, sembra, tra le firme del gruppo.

La prima impressione di un fedele lettore del giornale dalla sua nascita è una nota negativa alla attuale direzione Calabresi che invece ha molto migliorato i contenuti, ha rastrellato buone firme (anche a spese del *Corriere*) e ha frenato la discesa delle copie vendute, ormai condizione costante di tutte le testate. Vedremo che cosa succederà a *l'Espresso*, che invece pare sempre alla ricerca di una sua originale identità, pur nella sua diffusione drogata, obbligatoriamente legata all'edizione domenicale della *corazzata*.



schede per leggere - Cecilia Melosi

◆ NELLA TRAGEDIA PALESTINESE

A partire dalle proprie esperienze di bambina palestinese cresciuta in orfanotrofio a Gerusalemme e poi di giovane donna naturalizzata americana in visita al campo profughi di Jenin, Susan Abulhawa costruisce un romanzo storico sulle vicende del popolo palestinese dal 1945 ai nostri giorni.

La narrazione segue quattro generazioni della famiglia Abulheja che, dopo la fine del protettorato inglese sulla Palestina, devono affrontare l'occupazione israeliana, l'esilio forzato nei campi profughi in Giordania e, per la protagonista, l'emigrazione negli USA.

Il romanzo, davvero coinvolgente, è costruito alternando scene di distruzione violenta e di torture, a quadri sorprendenti di vita familiare, di ricerca di normalità: oltre a illustrare con appassionato realismo la questione palestinese – troppo spesso ignorata o addirittura stravolta dai mezzi di informazione - nei suoi aspetti socio-politici, permette al lettore di conoscere meglio la comunità palestinese di cultura araba, i suoi costumi, le sue aspirazioni. Emergono un fortissimo legame con la terra, una fede islamica che non scade nel fanatismo religioso, una speranza di convivenza pacifica fra arabi e ebrei.

Decisamente nell'ottica palestinese, Susan Abulhawa riesce a dare spazio anche al punto vista ebraico, alle sofferenze dovute alla *shoah* di cui però non è tollerabile scaricare la rivalsa sui palestinesi, che quella terra abitavano da secoli, creando così una nuova volontà di vendetta che è la radice del terrorismo. E osserva che la politica di espansione dello stato di Israele (anche al di fuori dei confini fissati dall'ONU) crea lacerazioni e conseguenze tragiche anche per gli ebrei cittadini dello stato di Israele.

Il romanzo accompagna il lettore alternando diversi ritmi narrativi senza stancare e con una scrittura efficace certamente anche merito di una traduzione accurata e sapiente.

Susan Abulhawa, *Ogni mattina a Jenin*, Feltrinelli 2011, pp 379; 10,00 €.

la cartella dei pretesti - 1

Sono perfettamente consapevole che il terrorismo islamico rappresenta oggi un rischio gravissimo, non solo perché può essere attivato in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, ma anche perché è un'intera società e modo di vivere che vengono percepiti, e attaccati, come nemici. Proprio per questo occorre non cadere nella stessa logica. Altrimenti la perversa visione dicotomica – *noi* contro *loro* – del terrorismo islamico avrà vinto anche nelle nostre teste. [...] La legge sulla cittadinanza, con la sua estrema moderazione e i suoi requisiti stringenti non aumenterebbe in nulla il rischio di terrorismo. Al contrario, immetterebbe esplicitamente e strutturalmente i *nuovi cittadini* nel circuito dei doveri e delle responsabilità, oltre che dei diritti, che discendono dal far parte della nostra società.

CHIARA SARAGENO, *I professionisti della paura*, [la Repubblica](#), 22 agosto 2017.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 512 è previsto per lunedì 13 novembre 2017.